

IL RECITAL

Napoli fra canzoni e parole

ERASMO VALENTE

ROMA Dal buio una voce, un volto, un sorriso, un lampo degli occhi: la presenza luminosa di Miranda Martino. La luce viene dalla vita, dalla storia, dalla civiltà di Napoli interpretate con un pathos ardente e il fascino d'uno stile incantato.

Napoli e le sue canzoni arrivano da ultimo nell'arte di Miranda, come a suggellare la lunga vicenda di canto (commedie musicali con Taranto, Macario, Dapporto), di teatro (anche, il ruolo protagonista, il *Woyzeck* di Büchner) e teatro politico (*Nostro fratello donna*, *Uguaglianza e libertà*, *Ottimo Stato*). Canzoni antichissime, dal Sei-Settecento (Michelele, Cicerella, So' le serbe e le nespole amare, che dà il titolo allo spettacolo) all'Ottocento e Novecento (da *Pallumella* a Viviani e a Salvatore Di Giacomo).

È con Di Giacomo che l'arte di Miranda è entrata in palcoscenico in una luce d'ombra, sussurrando le cinque *Quarantine*, mentre alla tastiera Andrea Bianchi (il supporto fonico dello spettacolo) provava quasi in sordina le note di Tito Schipa. Dopo la recitazione dei versi, la canzone si è avuta nella sua realtà melodica, culminante nel palpitante tenore del canto sulla quarta strofa: «Ma sulla terra e lento / more 'o multivo antico / se la chiu' cupo 'o vico / dint' a l'oscuro...». Dopo l'omaggio a Schipa, più volte Miranda Martino ha raggiunto un vertice in canzoni, tutte su versi di Di Giacomo, precedute da uno *Sprechgesang*, un soliloquio, una meditazione. Basti pensare al parlato prima della canzone *Divane chissà* e prima dei *lariuli lariuli / l'ammore s'è addurnuto / nun 'e pozzo chiu' scetà*.

Lo spettacolo poteva durare tutta la notte e potremmo scriverne fino a domani, ma diciamo, in breve, che Miranda Martino sembra qui realizzare una fusione tra canzone e melodramma, rovesciando il rapporto parola-musica e compiendo il miracolo di eliminare il melodramma, lasciando il dramma che è nascosto nei versi, solo apparentemente estatici o estraniati dalla realtà, di Salvatore Di Giacomo: E i soliloqui - lo *Sprechgesang* - sono avvertiti, chissà, come l'esigenza di far precedere l'aria - cioè la canzone - dal recitativo che la prepara e lo da desiderare.

Strordinario il successo, cui concorrono anche le luci di Elisabetta De Leon e la regia di Antonello Avalone. Repliche fino al 13 marzo.

L'INTERVISTA. Parla «The Mambo King», in Italia per l'ennesimo tour

I Caraibi visti da New York

Ernesto Tito Puente nasce a New York nel 1923, nel quartiere latino di East Harlem. Origini caribiche e un ambiente che, naturalmente, lo formano al mambo. Il mambo è una danza cubana - di antichissima origine come danza folklorica, dedicata al dio della guerra Mambo - che nasce a New York intorno alla metà degli anni Quaranta dalla contaminazione con il jazz.

«Quello che so - dice Tito Puente - è che l'ha inventato "Cachao" Lopez, mitico contrabbassista - ripescato dall'oblio dall'attore Andy Garcia che ha di recente girato un documentario a lui dedicato. Le enciclopedie di musica indicano invece Arsenio Rodriguez, compositore e direttore d'orchestra cubano, come il primo musicista che diede al mambo il caratteristico ritmo, frutto della fusione di elementi afro-cubani con la musica jazz.

La paternità non è importante, così come non importa a Puente tracciare confini tra i diversi ritmi derivati dal Mambo (cha cha cha e merengue): «Alla gente piace l'insieme - dice - quindi lo preferisco non conoscerla più la differenza tra mambo, cha cha cha e merengue. Comunque sia, è musica del Caribe, calda, eccitante, infuocata, come la sua carriera. Tra una settimana esce, pubblicato dalla Sony, l'ennesimo disco di Puente inciso con la Golden Men of Latin Jazz. Sarà il primo disco, invece, di questa orchestra «all-star» formata due anni fa da musicisti come Arturo Sandoval, Paquito D'Riveira, Mongo Santamaría.



Tito Puente

Puente, una vita da re

ALBA SOLARO

ROMA «Una volta mi hanno chiesto: chi è il re del mambo, tu o Perez Prado? E io gli ho risposto: perché non andate a chiederlo a lui?». Inutile provarci, ovviamente, perché Prado è morto diversi anni or sono, ma l'episodio serve bene a introdurre questo musicista energico, travolgente e anche molto narciso che risponde al nome di Tito Puente, da tutti incoronato «Re del mambo» e rilanciato alla grande dall'exploit cinematografico di *Mambo Kings* e dal ciclico revival dei ritmi latini e della «salsa». Il grande percussionista e musicista cubano è di nuovo in Italia - la sua tournée si chiude domani al Palladium di Roma - a nemmeno un anno dalla sua visita a Umbria Jazz. È tornato con la sua orchestra, tredici elementi tutti di origine latinoamericana ma con il passaporto statunitense in tasca.

Il barrio
Proprio come lui, nato nel barrio latino di East Harlem, «dove i miei genitori si trasferirono lasciando Brook-

lyn perché allora i proprietari delle case usavano dare due mesi di fido in omaggio. Traslocavamo in continuazione...». E fra un trasloco e l'altro il giovane Ernesto è cresciuto passando i pomeriggi al cinema dove lavorava i film con Fred Astaire e Ginger Rogers, ascoltando la musica cubana di Arsenio Rodriguez, dell'Orchestra Casino De La Playa, di Cachao («l'uomo che ha davvero inventato il mambo - racconta Puente - un contrabbassista che oggi vive a Miami, quasi ignorato dalla comunità cubana; hanno cominciato a cercarlo solo adesso che Andy Garcia, l'attore, ha girato un documentario in suo omaggio»). L'orecchio sempre incollato alla radio dove impazzivano le big band dell'epoca d'oro del jazz, le orchestre di Duke Ellington o di Benny Goodman: «Andavo a vederli nei teatri della Paramount. Il mio ero era Gene Krupa. Ho persino vinto un concorso suonando un suo assolo, *Sing, sing, sing* senza sbagliare una sola nota». Si perché nel frattempo Tito aveva imparato a suonare, prima il pianoforte in una

scuola pubblica «dove una lezione costava 25 cents all'ora, che mia madre sottraeva a mio padre durante il sonno», poi le percussioni, con un maestro «che non sapeva assolutamente nulla di musica latina, ma mi diede una buona base: la tecnica del tamburo militare. Veloce nell'improvvisazione vocale e vivacissimo alle prese con timbali, maracas e batteria, Tito Puente è approdato ancora adolescente nell'orchestra latina più famosa dell'epoca, quella di Machito, «che - racconta - accompagnava quasi tutti gli spettacoli nei locali più chic del centro come l'Havana Madrid, La Conga e Rio Bamba. Ci esibivamo per quattro o sei ore e la paga era di due o tre dollari. A volte, verso mezzanotte, mi addormentavo e gli altri, allora, mi legavano i piedi al pedale della batteria per farmi inciampare quando mi fossi svegliato».

Arrivano i primi dischi, gli studi per imparare a comporre. Di giorno Puente frequenta la prestigiosa (e accademica) Juilliard School of Music, di notte si scatenava sulla pedana del famoso night club Copacabana

con una band tutta brasiliana. Arrivano poi gli anni dorati del Palladium, il locale di Broadway che lo lancerà definitivamente. «Fin dagli esordi - ricorda oggi - il mio seguito era composto soprattutto da ebrei e italiani. Ce n'erano moltissimi, assieme a ne-ri, irlandesi, cubani, il mercoledì quando Killer Joe insegnava i passi del mambo al pubblico». E tra il pubblico spuntavano i volti di Marlene Dietrich, Kim Novak, Sammy Davis Jr, Allen Ginsberg, Jackson Pollock, e Marlon Brando.

Il successo

Quando arriva ad avere un'orchestra tutta sua diventa la star della musica latina raffinata, aperta al jazz, ai ritmi cubani, in opposizione ai più «commerciali» Xavier Cugat e Perez Prado. Anche Dizzie Gillespie si invaghisce di lui, e dall'incontro fra «melodia e ritmo» nasce la bellissima stagione del latin-jazz, aperta a esplorazioni di ogni sorta. Ancora oggi Puente è attivissimo su questa sponda: l'ultima avventura è con i Golden Men of Latin Jazz. Nella sua ormai più che quarantennale carriera Puente ha inciso ben 105 dischi

(«Paquito mi prende sempre in giro, dice: ne ha inciso uno all'anno»), ha collezionato quattro Grammy («tante targhe, ma pochi soldi», si lamenta lanciando sguardi commocciati al suo manager), e ha girato tutto il mondo: va spesso anche in Giappone dove, racconta divertito, ci sono ben otto orchestre giapponesi di «salsa» che cantano in perfetto spagnolo, e si ricorda ancora un concerto a Rimini, una decina di anni fa, dove il pubblico voleva sentire il twist, «noi attaccammo con *Oye como va*, e allora ci chiusero il sipario in faccia». Il grande pubblico lo ha scoperto fra gli anni '60 e '70, col boom della «salsa» e con il successo planetario di *Oye como va* incisa da Carlos Santana, e lui è ben contento di vivere di questi allori: «Cambiare? Perché? Ho già sperimentato tanto con il latin jazz, non so andare più in là di così». E Cuba? Ci è mai più tornato? «L'ultima volta fu nel '60. Non ho problemi, posso tornare quando voglio. Me lo ha chiesto anche Celia Cruz, che due anni fa è andata lì in tournée. Ma sono io che non ci voglio tornare. Non ancora».

Oscar della popolarità a Renzo Arbore

«Non mi spettavo certo un'accoglienza del genere», ha commentato Renzo Arbore al suo arrivo a Miami, dove gli è stato consegnato l'Oscar assegnatogli dalla Italian American Foundation Awards. Un riconoscimento dato alla sua grande popolarità anche negli Stati Uniti. La premiazione è avvenuta ieri nel corso di una serata di beneficenza in cui sono stati premiati anche Antonio Matarrese, presidente della Federazione italiana calcio e Michele Principe, presidente dell'Alitalia.

Un concerto per i 90 anni di Petracchi

Il «grande vecchio» della musica contemporanea compie 90 anni. Nato nel 1904 a Zagarolo, Goffredo Petracchi è da oltre cinquant'anni il simbolo della musica italiana contemporanea nel mondo. Santa Cecilia, dove il compositore ha «cresciuto» tutta una generazione di musicisti, celebrerà il suo compleanno con il concerto di mercoledì 23 febbraio. Verranno eseguite sue musiche interpretate dall'orchestra stabile del conservatorio diretta da Francesco De Masi.

Zubin Mehta cittadino onorario di Firenze

Giovedì prossimo Firenze conferirà a Zubin Mehta la cittadinanza onoraria. Sarà il sindaco della città, Giorgio Morales, a presiedere alla cerimonia, un omaggio - dice una nota - con il quale il consiglio comunale sigla l'amicizia pluridecennale tra Firenze e il Maestro, direttore principale dell'Orchestra del Maggio. Collaborazione culminata l'anno scorso nel grande concerto diretto da Mehta in piazza della Signoria, ad un mese dall'attentato di via dei Georgofili.

La Orsomando passa dalla tv alla radio

La popolare presentatrice televisiva della Rai, Nicoletta Orsomando, ha da poco lasciato gli schermi per passare all'etere radiofonico. Da mercoledì 23 a sabato 26 febbraio condurrà infatti la trasmissione «Contatto Radio», in onda tutti i giorni sul circuito Cnr dalle 10 alle 11. L'ex presentatrice parlerà del Festival di Sanremo, commentando le serate in un dietro-le-quinte al quale possono intervenire gli ascoltatori attraverso la linea verde 1678-29074.

Grande successo per lo show romano di Gianni Morandi

200 concerti, 550mila spettatori. Forte di queste cifre venerdì scorso Gianni Morandi ha ottenuto un grande trionfo al teatro Olimpico di Roma, dove il suo concerto è stato accolto da applausi e innumerevoli richieste di bis. Il cantante si è presentato sul palco alla guida di un'auto-bus, metafora della canzone italiana che il musicista ha preso al volo sin dai suoi esordi. Lo show è stato infatti una carellata dei suoi successi, con la regia di Ombretta Colli.

TEATRO. Daniela Giordano debutta a Cinecittà

Una Singer controcorrente

STEFANIA CHINZARI

ROMA L'anno scorso ha recitato nell'unico spettacolo del 1993 che parlava di guerra, il *Troilo e Cressida* di Shakespeare. Quest'anno, da stasera anzi, è Sara, la donna cieca che vive a Roma nell'autunno del 1940 protagonista di *La vecchia Singer*. Propensione al catastrofismo? Daniela Giordano preferisce chiamarlo «spirito barricadero», quel misto di testardaggine, entusiasmo e voglia di nuovo che guida scelte e progetti, spesso controcorrente, modello salmoni in risalita.

Non sfugge alla regola lo spettacolo ospitato da questa sera a Cinecittà, *La vecchia Singer*, appunto, di Gianni Clementi, primo punto d'arrivo rigorosamente non definitivo di un lungo e appassionante laboratorio di scrittura e messinscena guidato e diretto da Ettore Scola. Due anni di lavoro, tre testi che dovevano diventare spettacoli compiuti e poi film, e ottanta milioni lordi avuti dall'ex ministero dello Spettacolo per realizzare il tutto. «Perché una sovvenzione così ambigua? O il progetto è valido, e allora si sostiene tutta l'operazione, oppure non vale niente, e dunque non ne

merita neanche uno, di milione», chiede Daniela. Una moglie non vedente, sposata ad un sarto (da cui il titolo), sullo sfondo della guerra incombente e un possibile agguato a Mussolini. «Certo, la cecità è anche quella degli uomini rispetto alla propria storia, di chi vive senza curiosità o gravidanza, con una sorta di bullia verso la vita e un senso della distrazione che non può non provocare disastri». E la Singer? «Quella pedanteria sonora della macchina sottomarina non farsi domande, il convivere con la menzogna della storia senza neppure accettarla fino in fondo».

Un lavoro di gruppo quello realizzato con Scola e gli attori compagni della *Vecchia Singer*, opere collettive il *Troilo e Cressida* e l'*Edoardo II* di Marlowe che ha interpretato sotto la direzione di Giancarlo Cobelli, quintetto tutto femminile quello della *Tana* diretto da Calenda. «Ho sempre creduto nei gruppi», racconta, «in una compagnia, tra gente che si sceglie, la rabbia, gli scompensi, i progressi vanno tutti a finire nella crea-

zione, come nei complessi jazz. Lavorare con Cobelli è stata un'esperienza memorabile: è un regista generosissimo e immaginifico, che vive ciascuno spettacolo come un vero e proprio parto generatore, con tanto di trance e di doglie».

Fedelissima al gruppo, Daniela Giordano tornerà a recitare con le attrici della *Tana* in un prossimo spettacolo, *Rosamondo* di Roberto Cavosi, regia di Calenda; ancora cinque donne, di cui una anoressica, in lotta contro la mafia e la famiglia con gli strumenti che le donne possono scegliere per contrastare la violenza sociale, quelli che passano per il corpo e per i sentimenti. E quattro donne saranno anche quelle di *In una notte come questa* di Mana Letizia Compantangelo, presto in scena a Parma, di cui è protagonista.

«Ma vengo da un'altra immersione nel femminile, quella di *Donne in un giorno di festa*, il film di Salvatore Maira in cui ho affrontato un personaggio stimolante come quello di suor Esperanza. Per prepararmi, ho visitato e vissuto in molti istituti di bambini abbandonati, ragazzini nati segnati, poveri e sfortunati mi sem-



Daniela Giordano Fabio Lovino

bra negata anche la possibilità di riscattarsi. È stato parlando con quelle suore che si sono frantumati molti stereotipi sulle religiose. Vincitore al festival di Annecy e tra poco nelle sale parigine, il film aspetta una distribuzione (siamo alle solite) anche italiana. «È vero, il film è stato visto solo nei festival. Ma io non mi rassegnò: sono una barricadera».

TEATRO. Antonio Syxty mette in scena Eschilo a puntate

Tragici ragazzi di oggi

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO C'è spazio, oggi, per un teatro come memoria di qualcosa di immediatamente lontano da noi e che, tuttavia, possa essere interpretato alla luce di un presente virtuale? Per Antonio Syxty, che sta mettendo in scena a puntate, come un *serial*, l'*Oresteia* di Eschilo nella strepitosa traduzione di Pier Paolo Pasolini, la risposta è affermativa. Lo è non solo per via delle *Coefore* in scena all'Out Off, ma anche per una storia personale che lo ha visto, in veste di regista e di autore, confrontarsi con un senso del tragico all'interno del quale ricondurre alcune sue ossessioni: il gusto per un erotismo segnato da una forte componente sadomasochistica, il sangue, la violenza.

Ora questa *Oresteia*, con il suo nodo di delitti e di rancori, di uxoricidi e di matricidi, in una famiglia segnata dal destino, racchiude tutto questo a livello di esempio e in più costringe a fare i conti con il modo di dire le terribili verità che attraversano. Vent'anni, anche queste, mitiche, come la storia che vi sta alla base e che si ritrova

intreccia, sulle note onnipresenti di Sibelius, Shulze, Bartok, Ravel, l'andare e il venire dei personaggi, i giuramenti di odio e di vendetta, il ritrovarsi di fratello e sorella.

Senza sovraccaricare troppo la visualità, ma concentrandosi sulla recitazione, Syxty mette in scena *Le Coefore* come una tragedia «di passaggio» tra l'*Agamemnone* e il nuovo ordine sociale delle *Eumenidi*. Le situa in uno spazio segnato dalla continua metamorfosi dove gli attori assumono a vista ruoli diversi. Gli interpreti, tutti giovani, lo assoldano nel progetto con duttilità. Fra di essi vanno almeno ricordati la furente vitalità di Raffaella Boscolo (Cleitennestra), l'inquieto indecisione di Carlo Perdon che è Oreste e la luttuosa immagine vendicatrice di Rossella Testa (Elettra). E se Fabio Sonzogni, che è allo stesso tempo Pilade e il coro, propone una parlata quasi quotidiana, di riflessione, l'Egisto di Paolo Scheriani è addirittura un travestito. Anche se non tutte le intenzioni sono riuscite in questo *Le Coefore*, il tentativo è coraggioso, «eno e al pubblico piace».